

Contro i demoni, contro la morte

Marica Dal Cengio

Nelle antiche tradizioni cinesi, lo *Yansheng* o l'“arte di nutrire il principio vitale”, consiste nel seguire un modo di vita regolato da principi di igiene fisico-mentale che il Taoismo ha poi incorporato. Tali cure regolano le forze vitali. Il corpo viene così diviso in tre sezioni principali: inferiore, medio e superiore, che comprendono rispettivamente, il basso ventre, il busto e la testa. Queste parti sono quindi messe in relazione con i “cinque ricettacoli”, cioè i punti privilegiati nel rapporto tra uomo e *Cosmo*: fegato, cuore, milza, polmoni e reni. Alle tecniche specifiche per regolare le energie di questi centri sono poi associate pratiche di carattere generale come abluzioni o digiuni, uso di droghe ma di un'alimentazione che si basa sul principio secondo cui il cibo di cui una persona si alimenta, determina la natura di quella persona.

Durante il periodo in cui l'adepto si sottopone a tale genere di pratiche può acquisire dei poteri tra i quali l'invisibilità, considerata un cambiamento di apparenza, ovvero una sorta di passaggio tra il reale tangibile e l'irreale non percepito dai sensi, pur sempre inteso come naturale. In tutta la tradizione taoista il corpo è spesso paragonato ad uno stato e i suoi organi ai funzionari di cui il cuore ne è il principe. Vista e udito acuti sono prerogative del *Santo*, l'uomo perfetto, l'uomo nuovo; come pure la forza delle sue ossa, dei tendini e dei muscoli. Ge Hong (280-340 a.C.) dedica la maggior parte della sua opera, il “*Baupu Zi*”, ai metodi che permettono di diventare immortali. L'immortalità che egli cerca non è uno stato di coscienza, ma è proprio fisica. Ge Hong sostiene infatti che non ci sono limiti alle meraviglie del mondo: come facciamo a negare ciò che ignoriamo, se ci basiamo solo su ciò che vediamo e sentiamo? Considerava infatti una menomazione limitante e meschina basare la propria vita solo sull'esistenza quotidiana.

Nietzsche, suggerì la via affinché ciascuno potesse completarsi e contemporaneamente collocarsi al di là degli uomini: un tragitto formativo che prevedeva il rifugio nella perfetta solitudine, alla pari di un albero muto e appartato. Ritornando in Oriente, Zhuang-zi, altro saggio vissuto probabilmente alla fine del IV secolo a.C., avrebbe detto che per isolarsi basta seppellirsi in mezzo alla moltitudine. Il *Santo*, l'uomo vero, di Zhuang-zi, è descritto più volte come infallibile o inalterabile, poiché la sua potenza è la stessa potenza o “virtù” (*de*) del Dao. Questo termine (trascritto più comunemente come

tao) è un vocabolo corrente nella letteratura antica cinese, significa “cammino”, “strada”, e per estensione “metodo”, “modo di procedere”, “via”. Può anche significare in accezione verbale “camminare”, “avanzare”, ma anche “parlare o enunciare”. Così, ogni corrente di pensiero ha il suo *dao*, in quanto propone un insegnamento che si fonda sulla pratica. Il *dao* struttura un’esperienza che va oltre il contenuto esplicito dei testi. Nel *dao* l’importante non è arrivare ad un fine, quanto saper procedere. La Via non è mai tracciata in precedenza, impossibile parlarne se non si è in cammino. Le prime parole di Lao-tzu (di cui non è possibile accertare l’esistenza reale, la tradizione lo vuole archivista-indovino vissuto alla fine del IV secolo a.C.), nel “*Tao-Tê-Ching*” (Daode-Jing, il testo più enigmatico di tutta la letteratura cinese), sono già un problema: “Il *tao* che può essere definito non è il *tao* costante”.¹ L’uso del paradosso è la miglior forma linguistica per esprimere l’impossibilità di giungere alla comprensione dell’universo solo con la logica discorsiva: la Realtà non può essere oggetto del conoscere perché non c’è distanza tra oggetto e soggetto del conoscere, nel Tao l’unità è essenziale.

Ritornando a Zhuang-zi, l’ideale di uomo che propone è caratterizzato da una totale libertà fisica e mentale; il suo essere fuori dalle norme, ma immerso totalmente nel mondo e nel suo mistero, gli permette di viaggiare ai quattro angoli dell’universo. La sua inesauribile capacità di trasformazione, le sue risposte diversificate, non intaccano la sua unità. Il *Santo* è esente da ogni preoccupazione morale, politica o sociale, da qualsiasi inquietudine metafisica o conflitto, egli si esprime in completa libertà.

Occorre ricordare che il Taoismo non è mai stata una religione unitaria, bensì un insieme di combinazioni che si sono fondate di volta in volta su esperienze originarie, tra cui lo sciamanesimo. Secondo la tradizione, i *wu* (termine che viene appunto tradotto con “sciamano” o “stregone”) erano chiamati per provocare la pioggia, attraverso danze o sacrifici agli spiriti, sapevano inoltre rendersi invisibili, praticavano la guarigione utilizzando piante medicinali ed incantesimi; le loro formule di scongiuro (*zhu*) hanno dato il nome alle invocazioni taoiste. Nel Shuo-woin, il più antico vocabolario paleografico cinese, “*wu*” viene paragonato al segno “*chu*”, supplice o invocante, indica chi invoca gli spiriti con mezzi vocali. Entrambi i segni vengono messi in relazione tra loro, ma il “*wu*” si riferisce in particolare a “persone di sesso femminile che possono servire i senza-forma

¹ Vedi M. Eliade, *Storia delle idee e delle credenze religiose* (1975), vol. 2, Sansoni Editore, Firenze 1990; I. Robinet, *Storia del Taoismo*, Ubaldini Editore, Roma 1993; A. Cheng, *Storia del pensiero cinese*, vol. 1, Einaudi, Torino 2000, cap. VII. Si veda poi l’edizione italiana dell’opera di Lao-tzu curata da L. Lanciotti, *Il libro della virtù e della via*, Editoriale Nuova, Milano 1981.

(cioè gli invisibili), facendo scendere gli spiriti (presso loro)". In origine era una pratica riservata alle donne, veniva ereditata di generazione in generazione e consisteva principalmente nell'entrare in contatto con gli spiriti e le divinità. La donna era perciò considerata ricettacolo naturale della divinità.²

La tradizione dei *wu* nel Taoismo è collegata all'ambiente dei *fangshi* (o *daoren*, o *daoshi*) "uomini delle tecniche", cioè coloro che erano dediti all'astrologia e alla medicina, alla divinazione, alla magia come pure ai metodi di longevità e ai voli estatici, eredi di quegli archivisti-indovini cui apparteneva forse anche Lao-tzu. La loro storia apparve intorno al 200 a.C. Come i riti ed i miti dello sciamanesimo influenzarono la liturgia e la teologia taoista, così le teorie dei fanghi sull'equilibrio ed interdipendenza tra natura, uomo e spirito probabilmente influenzarono lo sviluppo della filosofia taoista. Esercitavano soprattutto nella parte orientale della Cina, tra loro esistevano anche gruppi di guaritori itineranti che cercavano di sviluppare l'immortalità del corpo, la salvaguardia e il prolungamento per quanto possibile della vita umana fino a superare le vette delle montagne, fino ad entrare nella cerchia delle divinità. Essendo il soffio, l'aria, materia vitale dell'universo, attraverso esercizi di respiro e meditazione era possibile creare un nuovo corpo d'aria in grado di raccogliere l'energia vitale prima del disfacimento del corpo fisico, ovvero la completa risoluzione dell'uno nell'altro, di modo che i confini tra esistente tangibile ed inconsistente, ma presente, si annullassero fino a raggiungere la piena potenzialità dell'uno e dell'altro. Gli uomini che raggiungono tale stato salgono e scendono con il vento e la pioggia, viaggiano sulle nuvole e cavalcano i draghi

Germi e virus di malattie oggi conosciute con il nome di tubercolosi, febbre gialla o morbillo, sono raffigurati nei manoscritti tibetani ad esempio - veri breviari giganti a fumetti, stendardi colorati e sgargianti - sotto sembianze mostruose e repellenti: mascheroni di draghi, uomini orripilanti verdi e blu. Questi attaccano l'ammalato mentre dorme, mentre cammina, mentre svolge le sue attività quotidiane, ma lui è cieco e muto di fronte alla loro presenza. Cosa fare se non rivolgersi al dottore, un po' scienziato, un po' alchimista, un po' stregone? I demoni attaccano perché hanno trovato un varco, una mancanza di equilibrio, una disfunzione energetica che rende debole tutto l'insieme, e dato che una catena non è più forte del suo anello più debole incomincia la malattia, il

² W. Eichhorn, *La Cina* (1973), Jaca Book, Milano 1981, pp. 39-60.

demone può banchettare allegramente con il corpo dello sventurato. I sintomi saranno febbre, vomito, alterazioni della pelle, catarro e così via. Compito del medico allora, è individuare il modo di reintegrare l'equilibrio seguendo il carattere e le caratteristiche della persona. Cercherà di legare l'uso delle erbe con le preghiere rituali di esorcismo, conferirà cataplasmi, abluzioni, digiuni, un altro tipo di alimentazione, tutto insomma per aiutare il suo paziente.

Questo accadeva secoli fa, ne abbiamo le prove, sono rimasti ricettari, annotazioni, formule magiche. Ma i demoni non sono scomparsi, anzi, spesso si ha l'impressione che nuovi, più forti e terrificanti infestino i nostri corpi martoriati da un disequilibrio generale e rischioso, che deriva da una Terra ammalata che li genera fortemente.

Per l'uomo arcaico il mondo era la fonte di tutto e vita esso stesso, per l'occidentale che cerca rendimento e profitto invece, il mondo è solo un insieme di oggetti da sfruttare e non un nucleo di forze viventi che necessitano rispetto. L'unica energia che investe in una tale visione è quella che si muove dal suo unico e smisurato desiderio di possedere. Ma quando arriva ad ottenere ciò che desidera non è felice. Eppure l'idea della morte è la sola cosa che può temprare lo spirito dell'uomo: di fronte alla morte crollano miseramente tutte le sicurezze, non può esserci orgoglio, l'ego non ha ragione di esistere. Oggi, che la morte sociale viene prima di quella biologica ci si può allora domandare se possiamo ancora scegliere: abbandonati in letti di ospedali, in ospizi, vere e proprie anticamere mortifere, dove depositare corpi avvizziti, menti sconvolte perse in altri mondi fatti di ricordi, altre prigionie.

Forse non corriamo tra le nuvole, non voliamo con il vento, ma ciò non significa liquidare lo spirito del mondo, delle cose, dell'uomo come una faccenda immaginifica e fantasiosa. Bisognerebbe non dimenticare innanzitutto quanto ci dicono le antiche tradizioni, individuare quanto è possibile e adattarlo alle esigenze moderne, non arrendersi alla sterilità della ragione, ma usare la ragione per far chiarezza e toccare le possibilità dell'animo in tutte le sue forme vivendole quotidianamente. La ricerca di un corpo nuovo, un corpo immortale non metaforico deve superare gli interventi di bellezza e gioventù artificiale, l'ideale di immortalità cinese era invecchiare e non morire, noi moriamo senza invecchiare.